
Netflix e la crisi della tv

Autore: Edoardo Zaccagnini

Fonte: Città Nuova

La piattaforma di distribuzione sta mettendo in crisi cinema e televisione. Adesso è possibile scegliere come, quando e quante volte vedere ciò che ci piace: un cambiamento ancora da capire e imparare a gestire.

Definire “televisiva” la serialità contemporanea è ormai riduttivo, inattuale, forse sbagliato. Perché **Netflix** – e con lei ogni piattaforma di distribuzione *on line* –, non sta mettendo in crisi solo il cinema: la povera, cara e ormai pericolante sala cinematografica. No! La spavalda e tentacolare Netflix - in questi giorni tanto discussa per il film [Sulla mia pelle](#), quello su **Stefano Cucchi** uscito contemporaneamente nei cinema (pochi) e su Netflix (con grande successo), **sta mettendo in crisi anche la cara, vecchia e acciaccatella televisione di una volta**. Troppi i cambiamenti, le parole nuove da imparare. La prima, che forse le racchiude tutte, è **post-televisione: quella su un computer o su qualcosa di ancora più piccolo e portatile**. Quando vuoi, il frammento che vuoi, tutte le volte che vuoi. Ma anche quella che non passa per i canali ufficiali, che nasce e vive nel web. In ogni caso **una tv di contenuti che inoltri con un click, da spettatore “attivo” e promotore**, attraverso il *mi piace* e la condivisione del link, di un determinato prodotto; stroncatore, col semplice silenzio, di un altro. È capitato, nel 2018, che una serie della Rai, l'interessante **La linea verticale di Mattia Torre** – sul tema della malattia, meglio ancora del tumore - fosse distribuita prima sulla piattaforma Rai Play e poi sul terzo canale della televisione pubblica. Un esperimento, certo, ma anche un segnale chiaro: che **lo streaming, l'on demand, non erano più solo lo spazio del recupero, il surrogato dell'evento**, ma il canale principale su cui comunicare un contenuto. Ed ecco che una serie, prima che televisiva o non televisiva, diventa **un lungo racconto per immagini, diviso in spezzoni da montare a piacimento**, con la possibilità di scegliere la voracità con cui gustarlo. Netflix, sempre lei, da tempo ha ucciso l'attesa di una nuova puntata, l'arrivederci alla settimana successiva. Tutto in poche ore: il padrone del tempo sei tu, di quelle otto/dieci/sedici ore che partoriscono un altro concetto da imparare: il **binge watching, dove binge è l'abbuffata**. Di qualcosa che spesso fai fatica a definire solo televisione. Non è un caso che molti festival di cinema – Venezia ormai ogni anno – presentino nel loro cartellone serie che verranno distribuite poco dopo. Il cinema che promuove la tv? Sì, quest'anno è toccato all'attesissima **L'amica geniale**, che tra l'altro uscirà al cinema - a ottobre - prima di scorrere sui canali della Rai. L'anno prima accadde con **Suburra - la serie**, poi distribuita da Netflix, e quello prima ancora con **The young Pope di Paolo Sorrentino**, poi visto su Sky. Non era cinema né televisione l'opera del regista napoletano, o forse era entrambe le cose? Era di certo una lunga narrazione costruita con lo stile dell'autore: corposa creatività visiva unita a una scrittura che vuole essere spiazzante e provocatoria, ma che non sempre è chiarissima. Prima ancora, alla Festa del Cinema di Roma del 2015 passò **Fargo - la serie**, bellissima davvero! Per ribadire una pace sancita, o quantomeno una tregua, tra i due storici litiganti. Forse ancor di più una disperata alleanza per difendersi, consolarsi e organizzarsi di fronte a un nuovo - ancora parzialmente misterioso - che avanza. Fatto di visualizzazioni, di viralità (altre parole da memorizzare) e di altre diavolerie. E allora, accanto alla fiction in chiaro, quella spesso rassicurante da prima serata, con un linguaggio il più delle volte riconoscibile e temi (a volte anche seri) trattati con una certa morbidezza, **ecco il boom delle serie d'autore agili ma articolate, scorrevoli ma anche impegnative**, di genere e insieme d'autore, capaci di intrattenere ma al contempo di veicolare contenuti delicati, scottanti e "politici", mediante i personaggi o il tema stesso trattato. Di suicidio assistito, per esempio, ha parlato nel 2017 la canadese **Mary kills people**, ed è possibile scovare l'attualità - o l'aspetto politico - anche dentro serie in costume ambientate nel passato. La recente **Chiamatemi Anna**, per fare un altro esempio -

tratta dal romanzo *Anna dai capelli rossi* di **Lucy Maud Montgomery** - affronta (soprattutto nella seconda stagione, del 2018) i temi della diversità (anche sessuale) e del bullismo tra gli adolescenti. Tale serialità, spesso anche violenta - pensiamo solo a *crime* come **Gomorra o Narcos**, per dirne alcuni, è più cinema che televisione per la libertà con cui approccia ai contenuti, per la posizione radicale che prende, fosse anche solo stilisticamente, e perciò, vista la facilità con cui fa breccia nel pubblico, è uno strumento piuttosto potente. Che a volte, forte del suo grande successo, può arrivare a sfociare nella televisione in chiaro assetata di ascolti. Ed è questo l'aspetto più delicato della faccenda: **la capacità che questi prodotti hanno di orientare il gusto e i pensieri dello spettatore**. Non tanto la domanda, legittima, se sia opportuno accostare l'aggettivo "televisivo" alla parola serialità.